Anno VIII. Giovedì 8 Dicembre 1881 Num. 26

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti, 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccaio in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

I SUCCESSORI DI S, PIETRO

III.

Abbiamo detto, che Lodovico il Grosso re di Francia aveva convocato l'assemblea dei vescovi francesi ad Estampes, perchè si pronunciassero, chi fosse il legittimo papa, se Innocenzo II o Anacleto II, e che dai vescovi fu demandato quell'affare a s. Bernardo. Questo santo decise, che essendo stato eletto prima Innocenzo si dovesse tener quello e dichiarare scismatico Anacleto; la quale decisione fu accolta dall'adunanza intiera. Domanderemo più tardi, se sia stato giusto il giudizio di san Bernardo. Per ora ci basta osservare, che poteva bensì la Francia mediante il suo clero pronunciarsi sulla legitimità o meno di un papa ed accettarlo o respingerlo, ma soltanto per conto proprio. Non ispetta alla Francia, nè al suo re, nè al suo episcopato la scelta del vescovo di Roma. Questo è diritto dei Romani, sia che venga esercitato dal popolo e dal clero, come anticamente, oppure dai cardinali, come fu in vigore la consuetudine al tempo, di cui parliamo. Lodovico il Grosso, l'episcopato francese e san Bernardo sono entrati in campo altrui ed hanno esercitato una soperchieria volendo imporre la loro volontà agl'Italiani. Ma l'Italia era smembrata, oppressa e troppo debole per respingere il giogo della coscienza e dovette adattarsi ad accettare le decisioni emanate in Francia, come vedremo.

Innocenzo II andò in Francia, come abbiamo accennato nel Numero antecedente. Ivi consacrò chiese, riabilitò vescovi deposti dal suo antecessore, accordò privilegi ai monasteri, visitò abazie, che facevano a gara per festeggiarlo, si amicò molti vescovi accordando loro il diritto di rivendicare i beni delle loro chiese. Intanto s. Bernardo scrisse molte lettere a quei vescovi che non lo riconoscevano, ed erano in buon numero, e per riuscire nell'intento non risparmiò la menzogna e la calunnia. Andò a trovare Enrico re d'Inghilterra per indurlo a riconoscere papa Innocenzo, dal che lo dissuadevano i vescovi suoi. E non potendosi il re a ciò risolvere, s. Bernardo gli disse: = Di che avete voi temenza? Di commettere un peccato, se ubbidite ad Innocenzo? Pensate pure al modo di render conto a Dio degli altri vostri peccati, chè questo lo prendo io sopra di me. = Così leggesi nella vita di s. Bernardo. Questo santo scrisse pure al duca d'Acquitania, che favoriva Anacleto, ed a tale uopo si valse dell'opera di Ugone duca di Borgogna.

Diciamo per incidenza, che se non si sapesse, che san Bernardo è un dottore della chiesa, leggendo le sue lettere si direbbe, che fossero state dettate da un azzeccagarbugli, da un accattabrighe, da uno spirito dominato dalla malevolenza, dalla calunnia e dalla partigianeria la più sfrenata, la quale non abbada ai mezzi, purchè raggiunga l'intento.

Innocenzo pure non istava colle mani in mano. Giunto in Francia mandò al re Lotario il suo legato arcivescovo di Ravenna. Questi assistette ad un concilio di sedici vescovi, i quali riconobbero papa Innocenzo, il quale fu pregato a fare loro una visita in Germania. Innocenzo andò invece a Liegi, dove si trovava Lotario colla moglie e fu accolto onorevolmente. Proseguendo Innocenzo a percorrere tutta la Francia si formò un grande partito e decise in suo favore la pubblica opinione e l'appoggio del re Lodovico specialmente colla consacrazione a re di Francia di un figlio di Lodovico di dieci anni ungendolo con quell'olio, con cui s. Remigio aveva unto Clodoveo e che aveva ricevuto dalla mano d'un angelo.

Il re Lotario voleva trarre partito dalle condizioni, in cui si trovava Innocenzo, il quale ormai era bensì riconosciuto papa, ma vivea in Francia, non percepiva le rendite di Roma, dove governava da papa il suo avversario Anacleto II. Fu stabilito, che Innocenzo coll'ajuto della Francia passasse per la Provenza in Italia e che Lotario intanto con un esercito venisse nella Lombardia, che era devota ad Anacleto. Così fu fatto. San Bernardo, che accompagnava il papa, fu mandato a tentare l'animo dei Genovesi, e vi riuscì. In quella circostanza Genova fu innalzata ad arcivescovato. I Pisani accolsero facilmente il partito di Innocenzo, perchè per l'opera di s. Bernardo i Genovesi promisero di non molestarli più colla guerra. La Lombardia vedendosi addosso le armi della Germania non potè prestarsi efficacemente per Anacleto, anzi dovette usare prudenza per non andare incontro ad una guerra, dalla quale non potevano aspettarsi che danni e rovine. Il papa Innocenzo giunto a Pisa colle sue armi ebbe un colloquio con Lotario. Di là entrambi marciarono su Roma, dopo tenuto un concilio, in cui coll'assistenza di s. Bernardo fu di nuovo scomunicato Anacleto.

Ecco dunque a Roma il papa Innocenzo, che veniva posto sulla sede pontificia dalle armi del re Lotario in quella occasione coronato imperatore; ma c'era anche Anacleto, che occupava tutti i luoghi forti colle sue milizie e con quelle, che gli aveano fornite le provincie meridionali governate dal duca o meglio re Ruggieri. L'imperatore diede 3000 cavalli al papa e gli ordinò di tenere la campagna presso Roma, intanto che egli avesse sottomesso la Marca d'Ancona ed i feudi dei frati di Monte-Cassino, che tenevano per Anacleto e ricon-

quistate alcune provincie occupate da Ruggieri, il quale vedendosi assalito fece grandi preparativi di guerra. L'imperatore intanto morì; morì pure il re di Francia e tutti i più forti sostenitori di Innocenzo, fuorchè san Bernardo, il quale alla fine accettò la proposta, che di nuovo fosse esaminata la elezione dei due competitori al papato. Tale proposta fu accolta anche dal re Ruggieri; ma mentre si trattava tale questione Anacleto morì in Roma dopo avere portato il nome e funzionato da papa per quasi otto anni.

È da immaginarsi, che vedendosi senza capo gli aderenti di Anacleto restassero scoraggiati. Tuttavia i cardinali fedeli a lui ed al re Ruggieri elessero a papa il cardinale Gregorio col nome di Vittore; ma tanto seppe fare san Bernardo, che indusse questo Vittore a rinunziare alla mitra ed alla cappa. Allora papa Innocenzo ripigliò in Roma tutta l'autorità. Celebrò un concilio e scomunicò il re Ruggieri con tutti i suoi partigiani. Questo re offeso sul vivo s'avviò verso Roma con un esercito. Il papa gli andò incontro a capo delle sue schiere. S'incontrarono a san Germano al piè di Monte-Cassino. Intanto che al battagliero vicario di Cristo si preparavano insidie, il figlio del re alla testa di mille cavalli si presentò improvvisamente alle spalle del papa, che fu fatto prigioniero. Innocenzo vedendosi in quei brutti panni levò la scomunica al re, gli confermò il regno della Sicilia ed accordò ad uno de' suoi figliuoli il ducato della Puglia ed all'altro il principato di Capua. Quindi fu posto in libertà ed anche onorato.

Questo può essere il millesimo argomento a provare, che lo Spirito Santo non soffia sempre per la bocca dei papi.

E s. Bernardo? Egli si ritirò in Francia a spiegare la Cantica, ed a fare la guerra ad Abelardo ed Eloisa, che perseguitò fino alla morte.

Qui noi scomunicati domandiamo a s. Bernardo, in base a quale precetto della Scrittura, con quale appoggio della legge ecclesiastica o civile, con quale sano criterio abbia potuto egli sentenziare, che un fatto è giusto, legale, valido, soltanto perchè precede un altro di contraria natura?

A quale consuetudine fa egli capo, quando dichiara valido e legittimo il giudizio di una minoranza in confronto di una maggioranza?

In quale Dottore della Chiesa trova egli, che l'inganno, la slealtà, il tradimento di pochi debba prevalere alla sincerità, alla fedeltà, alla onestà dei più nell'esercizio di un diritto cumulativo?

Non fa d'uopo di più parole per dimostrare, che il nome di s. Bernardo non sia sufficiente a rendere valida la elezione di Innocenzo in confronto di Anacleto. Se i re di Francia e di Germania per le loro viste furono della opinione di Bernardo e se l'episcopato francese e tedesco ha creduto di non contrariare alle vedute dei sovrani, essi sono padroni in casa loro. Se a noi Italiani gradisse un papa e lo volessimo imporre ai Tedeschi, essi potrebbero ridere della nostra sciocchezza, e noi non avremmo ragione di lagnarsi. Ad ogni modo se anche l'Italia costretta da forza maggiore ha dovuto accettare Innocenzo II, la sua accettazione non è una valevole sanatoria alla primiera fraudolenta invalida elezione. Perciò quandanche fino al secolo dodicesimo la successione nel papato fosse stata legittima e regolare, essa fu interrotta colla elezione di Innocenzo II, papa intruso e scismatico, perchè scelto con arti subdole condannate da ogni legge e da ogni principio di onestà.

Ma Innocenzo morì anch'egli nel Settembre 1143 e lasciò la sede a Celestino II e questi la lasciò a Lucio II, a cui successe Eugenio III. E questi successori di un papa illegittimo possono essi dirsi legittimi successori di san Pietro? E siamo noi obbligati a crederlo? Via! Un po' di fede è buona, ma tanta potrebbe produrre indigestione.

FURFANTERIE RELIGIOSE

Narra Giulio Cesare ne' suoi Commentarj, che i popoli della Gallia, odierna Francia, erano assai dediti alle superstizioni. Egli dice, che nei grandi pericoli e nelle guerre si facevano sacrifizj umani, perchè era opinione, che la vita di un uomo non poteva redimersi che colla vita di un altro uomo e che altrimenti non si placava lo spirito degli Dei Immortali. Dice, che questi sacrifizi si facevano in pubblico col mezzo dei Druidi, che erano i preti dei Galli. A ciò si tessevano con vimini smisurati simulacri, di cui l'interno veniva riempito di uomini vivi. Indi si appiccava il fuoco e quelle sventurate creature investite dalle fiamme da ogni lato spiravano fra atroci tormenti. Aggiunge poi, che agli dei riuscivano più grati i sacrifizj di uomini colti in furto, in latrocinio o in qualche altro delitto.

A considerare superficialmente questa barbara costumanza di rendere onore agli dei, non si conchiude altrimenti che col dire, essere stati assai feroci e superstiziosi gli antenati degli odierni Francesi; ma a pensarci ogni poco si viene nella opinione, che quella era una fina arte di politica per disfarsi degli uomini, che turbavano la pace dei sudditi o davano impaccio ai tiranni. Perocchè sparsa nel pubblico la credenza, che con quelle vittime si placava la divinità, l'esecuzione, benchè orrenda in se, cessava dall'essere odiosa, nè attirava la malevolenza ed il disprezzo sugli esecutori.

È inutile il dire, che a placar gli Dei erano destinati coloro che al momento del voto si trovavano nelle pubbliche carceri, e che il voto veniva fatto, quando si trovavano nelle carceri quegl'individui, dei quali, secondo il parere dei tiranni, il sacrifizio sarebbe riuscito agli Dei più accetto.

Questa costumanza venne ricopiata dai papi, che istituirono i sacri arrosti. Sarebbe un errore il credere, che i papi avessero ciò fatto soltanto per loro arbitrio. Ognuno vede, che dovevano essere d'intelligenza coi tiranni del popolo. Tanto è vero, che negli Stati indipendenti o non signoreggiati da conquistatori tale barbarie non potè mai metter radici.

Con quella diabolica invenzione i Druidi e poi i papi, i vescovi ed i frati anzichè essere considerati tanti boja venivano tenuti tanti ministri di Dio, benemeriti dell'umanità, la quale

con quella espiazione placava il nume divino e se lo rendeva propizio.

In somma i simulacri ardenti dei Galli ed i roghi dei papi corrispondevano alle nostre decapitazioni, alle nostre forche; ma ne coprivano l'orrore coll'idea della religione.

Bella invero quella religione, in cui Iddio si compiace di vedere sottoposti i suoi figli a quegli atroci tormenti, alla vista dei quali ogni animo umano raccapriccia, inorridisce! Eppure bisogna credere così anche oggigiorno, altrimenti non si scampa dall'appellativo di incredulo, di protestante, di frammassone. Persino il foglio religioso di Udine, che vuole essere chiamato *cittadino* ed anche *italiano*, non sarebbe contrario dal gridare la croce adosso a chi spargesse un po' di luce sinistra sulla Inquisizione. Perocchè l'anno decorso ha scritto, che quella Santa istituzione si è resa molto benemerita della società umana. Con tutto ciò non gli auguriamo, che ei lo possa dire per esperienza, come egli fece con noi col suo simpatico palo turco.

VISITE PASTORALI

Ci scrivono da Pondenone, che il nuovo vescovo mons. Rossi, frate domenicano, è stato colà a fare una di quelle gite, che prendono il nome dall'analogia colle visite, che fa il proprietario del gregge mandato in pastura. Probabilmente monsignore venendo in Friuli avrà inteso di venire in un paese di rozzi Beoti ignoranti delle questio- religiose e facili a piegare il capo dinnanzi alla rugiadosa Eccellenza d'un frate. Perciò nella prima predica spiegò energicamente la sua reverenda antipatia contro gli Evangelici da lui qualificati per Protestanti e li sfidò a provare, che non sieno in errore. Inveì pure contro i lettori dei giornali poco o niente rispettosi verso il papa, tra i quali ha l'onore di essere l'ultimo l'*Esaminatore*. Accorsi per curiosità erano presenti alcuni Evangelici ed alcuni lettori del nostro giornale. In quella sera stessa monsignore s'accorse di non avere misurato il terreno; poichè gli capitò una lettera, con cui uno degli Evangelici gli notiziava di avere accettata la sfida proponendogli per tema della discussione l'argomento stesso della predica da lui in quel giorno recitata e prendendo a base gl'insegnamenti di san Paolo agli Efesi capo VI. Ma Monsignore non rispose. Ebbe una eccitatoria e poi un'altra; ed egli sempre silenzio. In simili casi avviene da per tutto lo stesso. I vani, gli ampollosi, i gonfianuvoli sfidano sempre gli avversarj; ma se la sfida viene accettata, tutti si ritirano come le lumache nel guscio, tranne i boriosi fanciulloni, che poi vengono battuti e ritornano a casa come i pifferi. Ce ne appelliamo al magnifico abate Costantini, che in Cadore fu testimonio di una simile pifferata e può ripetere con Virgilio = *quorum magna pars fui* =. I monsignori poi rispondono di non *degnarsi*. Il vocabolo *non degnarsi* in bocca loro significa, che non hanno coraggio di dire buffonate, ove possono essere convinti di errore. Lo Spirito Santo non li assiste che in chiesa, dove nessuno può loro contraddire senza cadere in contravvenzione delle leggi civili. Anche il vescovo di Portogruaro usò a Pordenone di tale prudenza e lo sfidato, che raccolse il guanto della sfida, attende ancora la risposta dello sfidatore. Se gli Evangelici sono lupi, che sbranano il gregge cattolico, al dire del giornalismo clericale, che giudizio si può fare di un vescovo, che sbraita, finchè non vede il lupo, ma si nasconde, tostochè il lupo si avvicina? Con tutto questo coraggio però e con tutta questa dottrina due sere dopo il vescovo di Portogruaro disse in predica: = Vi sono degli uomini digiuni di studio teologico, i quali si peritano di sentenziare in materia religiosa sopra i Capi della Chiesa, senza saper quello che si dicono, peccando perciò di superbia =. Perdoni, monsignore, gli potrebbero rispondere gli Evangelici di Pordenone: vi sono pure degli uomini, che in tutta la loro vita hanno studiata teologia, eppure si peritano di chiamare protestanti i seguaci del Vangelo, peccando perciò di asinaggine.

Molti episodj meritevoli di ricordanza avvennero in quella visita famosa. Intanto bisogna notare, che oltre il solito codazzo, che si tira dietro il capo della curia, questa volta faceva parte del seguito anche un frate, che ajutava il vescovo nella predicazione. Ciò vuol dire, che fra il clero della diocesi non si trova un sacerdote, che possa ajutare il suo superiore in una sì nobile mansione. Ci voleva proprio un frate per dire al popolo: = Il governo non vuole frati; ma bene li vogliamo noi in barba al governo.

Per solito le fabbricerie ed i parrochi sostengono le spese del montenimento del vescovo e della sua corte nelle visite pastorali; ma questa volta l'arciprete Aprilis non credette di adattarsi a siffatto sacrifizio Prima di tutto mons. Aprilis è duro nello spendere. Quando gli si tira fuori delle mani un franco, gli si fa un torto, come se gli si strappasse un dente. Poi (supponiamo) la vista del vescovo lo avrà impensierito. Il vescovo è domenicano, è grasso fuori di misura. Ed i Domenicani sono famosi per tavola squisita non meno che per la Santa Inquisizione. Tutti sanno, che essi avevano grandi vasche di pietra, che riempivano di olio sopraffino e dentro vi riponevano in vivajo le anguille, che procuravano di far venire da Comacchio, le quali sono le migliori, che si conoscano. Di queste anguille poi fornivano la loro tavola di quaresima; e tutto ciò per fare penitenza dei loro peccati. Essendo poi il vescovo uomo grasso oltremodo, l'arciprete avrà detto in cuor suo: = Questa figura così adiposa non può stare in piedi senza speciale grazia di Dio. Ergo.... In somma fu creata una commissione, la quale raccogliesse galline, pollastri, anitre, tacchini e quanto altro credesse di offrire la pietà dei fedeli in simile circostanza. La commissione soddisfece bene all'incarico, tanto è vero, che perciò viene chiamata la commissione dei galli, benchè taluno preferisca le pollastre e le galline. Uno della commissione, un monsignore, recatosi alla casa di una povera donna, che era disposta a regalare un pajo di pollastri, e vedendo nel cortille delle anitre, tanto fece che alla fine promettendo in ricambio non so che indulgenza indusse quella minchiona a donare anitre in luogo di pollastri. L'arciprete deve essere grato a quella commissione; poichè invece di vuotara la capponaja della canonica, si fece baldoria col pollame dei contadini. Anzi se i commensali non furono lupi, deve esserne sopravanzato e sarà buono per la pentola e per lo spiedo a festeggiare la santificazione di Labre e compagni.

Si fecero processioni con grande concorso di contadini e contadine, che non mancano mai a tale spettacolo. V'intervenne anche qualche Madre cristiana, qualche Figlia di Maria; ma il vescovo non vi prese parte, forse temendo il disagio della camminata, forse perchè la mascherata era troppo umile per l'assenza delle persone civili.

In ricambio non si stancò dal predicare e ne raccontò di belle. Una sere disse: Aveva ragione colui, che desiderava, che in questo mondo vi fossero due immense prigioni; una per quelli, che nulla credevano, e l'altra per quelli, che credevano e tuttavia viveano in peccato.

—. E allora chi avrebbe allevate le anitre ed i capponi pel brodo vescovile? —

Una sera parlando della comunione, per dimostrare che nell'Ostia vi era il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di Gesù Cristo, raccontò che a Valvasone avevano dimenticata in una tovaglia dell'altare un'ostia consacrata. Quando la lavandaja spiegò la tovaglia per lavarla, vide l'ostia spezzata e sangue che ne usciva. Si recò tosto dal parroco, il quale sbalordito dal fatto conservò quella tovaglia intrisa del sangue divino come documento di un miracolo strepitoso. — Un Evangelico, che era presente alla narrazione, si mise a sorridere pensando, che se quel parroco era furbo, non era poi tanto astuto da preparare un miracolo, che non presentasse tosto l'aspetto di una trappoleria. Raccontò poscia un miracolo avvenuto in Bologna. Una giovinetta, ei disse, di sedici anni era in convento e parlando colle monache aveva loro confidato il suo desiderio di comunicarsi anch'essa. E per ciò si pose dietro di una di quelle, che si accostavano alla sacra mensa. Quando il prete comunicante fu di fronte a quella giovanetta, un'ostia partì da se dalla patena, che il prete teneva in mano, volò verso la

giovinetta e si posò sulla fronte di lei. Tutti rimasero attoniti alla portentosa vista, e la giovinetta per la contentezza dell'anima sua morì sul momento e dagli angeli immediatamente fu portata in cielo. Probabilmente monsignore anche l'ultima sera della sua predicazione in Pordenone avrà creduto di essere in qualche remota villa, ove queste filastrocche si ascoltano con attenzione pari a quella, che si presta alle fiabe dell'orco.

Conchiuse i suoi sermoni col ringraziare i fedeli dell'accoglienza fattagli, dimostrando dispiacere, che taluni si erano astenuti dal venire alla chiesa per timore di essere chiamati gesuiti, papisti, clericali, paolotti. Io vi dico, ei gridò, che non disonorano questi titoli. Dunque invece di arrossirvene, fate in modo di meritare questi appellativi. Piuttosto astenetevi dal leggere certi giornali, che continuamente dicono male del nostro santo padre vicario di Gesù Cristo.

Decisamente se nel Vaticano nulla avevano di meglio da mandare a Portogruaro, tanto era che avessero lasciato il vescovo dalle madornali *cappelle*.

VARIETA'

Ci scrivono da Varmo, che in quella parrocchia è apparso un grande stuolo di locuste nere. Esse hanno quattro gamba, ma di due si servono come di mani. Tengono adunanze, nel loro linguaggio cantano e pare, che confessino e comunichino, come fanno i nostri preti. Cominciano la mattina e trattengono tutto il giorno con loro i grilli, le lumache e gli scorpioni. Per curiosità viene a sentirli qualche ranocchio di Latisana e qualche biscia dei vicini paesi. Dicono, che il parroco non sia estraneo a questa invasione di locuste calata qui dalle nebulose regioni per apparecchiare gli animalucci ed i pochi insetti di Varmo ad accogliere ciecamente qualche nuovo dogma politico, che piovesse da Roma dopo la riunione, che ivi terranno i corvi ed i gamberi cotti. Fortunati quei di Varmo, che possono avere di tali commedie! Si ricordino però, che le locuste non visitano mai un paese senza lasciare le funeste traccie del loro passaggio.

—

PIEVE DI SOLIGO. — Qui un barbiere vendeva l'*Epoca* e così guadagnava dalle sei alle sette lire al mese. Un ingegnere e l'arciprete gli proibirono questo commercio sotto la comminatoria di fargli perdere tutti gli avventori del suo rasojo. Vedete, a quali mezzi ricorrono questi bravi cattolici romani per far trionfare la Madre Chiesa.

Si dice pure, che il conte Balbi abbia intimato a tutti i suoi dipendenti di non leggere quei giornali; altrimenti avrebbe loro mandata la disdetta. — Nelle prime elezioni politiche sosterremo la candidatura del conte Balbi a deputato. Così renderemo un grande servigio al papa, se è vero, che egli pretenda di rivendicare a se il patrimonio di san Pietro.

—

—. A Fontigo (sul Piave) era agente del sig. S. G. un certo tale, che fa da fabbriciere. Il sig. S. G. è liberale; l'agente-fabbriciere una coda perfetta. Questo fabbriciere d'accordo col parroco avea concepito un magnifico progetto per costruire una chiesa nuova. Tutte le famiglie dovevano ogni settimana fare una offerta di uova a tale scopo. Figuratevi! saranno in villa circa quaranta famiglie, le quali al termine della settimana arrivano a radunare 100 uova. Fate voi il conto, quante generazioni sarebbero passate prima che quella chiesa fosse condotta al compimento. Fortunatamente il sig. S. G. troncò quel sogno licenziando dal suo servizio il zelante fabbriciere, che col suo progetto ha fatto conoscere di non essere capace d'altro che di fare frittate.

—

A proposito dei nuovi santi, che saranno proclamati a Roma, si legge, che un prelato romano ha dovuto esborsare per questo motivo 800 scudi. La storia è questa:

Giuseppe Labre, prossimo futuro santo, era un signore, che per umiltà evangelica si fece povero e viveva di elemosina. Fin qui pazienza; si poteva dirlo pregiudicato nella mente, ma non pazzo. Egli si ascriveva a virtù il non cambiarsi mai di vestiti, non pettinarsi mai, e mai lavarsi. Doveva necessariamente essere sporco, ributtante ed anche accompagnato da.... Egli aveva l'abitudine di questuare presso il Caffè nel Corso. L'antenato di monsignor Lepri un giorno infastidito da questo sporco cencioso, lo trattò malamente e lo colpì sulla testa. Poco dopo il Labre morì. Il percussore ebbe tanto rimorso di avere picchiato un servo di Dio, che si diceva avere operato un miracolo dopo morte, che ordinò ai suoi eredi di concorrere con 800 scudi (L. 4000) a sostenere le spese della sua canonizzazione, in caso che la Chiesa decidesse di innalzare quell'uomo agli onori dell'altare.

Chi sa se il beato Labre esercita anche in cielo quelle virtù, per cui si meritò la vita eterna? Ad ogni modo anche gl'insetti schifosi hanno acquistato un protettore in paradiso.

—

Ci annunziano da Moggio, che la seconda processione ordinata dall'abate fu fatta senza il suo intervento. Uno portava il Cristo ed apriva la strada fra il popolo accorso pel mercato. Non mancava che il latinare dei preti fra le grida dei venditori. Pochi uomini e donne seguivano il portatore del Cristo, che s'aggirava fra i banchi e le tende dei mercanti. Quasi nessuno si levava il cappello, perchè quella bravata veniva ritenuta per una dimostrazione clericale. Ed è forse per questo, che il coraggioso abate non prese parte, perchè vedeva sul mercato molti forestieri.

Oh povero Cristo! Che figura ti fanno fare i tuoi ministri!

—

Anche i cattolici romani vanno soggetti alla mania di suicidarsi. Ne diede prova questi giorni un giovine contadino di Martignacco, che non mancava mai a veruna funzione religiosa. Egli uscito di chiesa dopo predica andò ad annegarsi. Non è meraviglia, che ciò avvenga in Martignacco. Colà vi sono tante Madri Cristiane e tante Figlie di Maria e tante beghine e tanti pinzocheri persino fra le famiglie civili, che fanno diventare matti anche i più savj. E quel lusso di santità è tutto merito di quel famoso parroco, il quale diceva, che sarebbe meglio, che i suoi parrocchiani diventassero ciechi, piuttosto che avessero a leggere l'*Esaminatore*. Della quale gentilezza noi siamo lontani dal ricambiario, col dire, che sarebbe buona cosa, che i giovani della sua parrocchia diventassero ciechi per non sentire desiderj a contemplare le bellezze di una delle sue serve. Il suo zelo ha trovato l'approvazione anche dell'autorità ecclesiastica, la quale lo insignì non sappiamo di che titolo, che un suo parrocchiano si vantò di avergli portato da Roma. Ad ogni modo dobbiamo confessare, che egli è molto benemerito dello sviluppo religioso, che si manifesta in quel Comune. Perocchè quando nel paese lo avevano eletto a sopraintendente scolastico, egli si adoperò a tutt'uomo per corrispondere alla fiducia, che in lui avevano riposta, vigilando attentamente sui temi, che la maestra dava da svolgere alle bambine. Difatti un giorno redarguì la maestra comunale, che per compito di comporre avea assegnato l'argomento di non prestar fede ai racconti sulle apparizioni dei morti.

Con quel parroco così cattolico e zelante è da meravigliarsi, che qualche altra pecorella uscita dalla chiesa non sia andata subito ad estinguere gli ardori celesti nelle onde del vicino Ledra.

—

I fanciulli a giorni nostri sono una vera peste. Si capisce però, che ritraggono assai, se non tutto, dallo spirito, che regna nelle loro famiglie; poichè quando il gallo piccolo canta, è indizio, che il grande ha già cantato. — Un fanciullo interrogato dal parroco a dottrina, che cosa è la chiesa, rispose: = Una casa senza camino, dove vanno a passare il tempo i poltroni. — Un altro, ma più adulto, interrogato dove andasse, rispose: = Alla stalla. = E non vai alla chiesa? soggiunse l'altro. — Sì, alla chiesa. — E la chiami tu stalla? — Appunto; perchè colà si raccolgono animali di ogni specie.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile.*

Udine 1881 Tip. dell'Esaminatore.